

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 28 NOVEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°44

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Un Piano per il benessere sociale, reddito minimo garantito, investimenti nell'edilizia pubblica e nei beni comuni. Come si può scrivere una legge di Stabilità alternativa, rispettando il Fiscal Compact e mirando la spesa pubblica verso un modello diverso di società e di economia

Sotto
e sopra

Grazia Naletto

Dimensioni: 27 miliardi. Saldo: zero. 84 proposte. È la contromanovra di *Sbilanciamoci*. Rispetta l'obbligo del pareggio di bilancio, pur proponendone l'abolizione, dimostrando che la quantità delle risorse pubbliche disponibili non è l'unica variabile che condiziona l'impianto della legge di stabilità. Il punto dirimente resta quale modello di economia, di società e di democrazia si ha in mente. La legge di stabilità è sbagliata perché finge di fare l'interesse di tutti, ma si inchina a banche e imprese, e non affronta i buchi neri del nostro paese.

Il lavoro manca non perché è poco flessibile, ma perché non c'è e il mercato *da solo* non è in grado di crearlo. Le politiche di austerità colpiscono i più deboli, con esiti tutt'altro che confortanti sul piano democratico: Borgaro Torinese, Corcolle, Tor Sapienza sono solo avvisaglie di ciò che ci aspetta. Tagliare la spesa pubblica significa anche dimenticare le periferie, cancellare i servizi sociali, trasformare la salute in un lusso, alimentare un'esclusione sociale che va alla ricerca di capri espiatori.

Quella che attanaglia l'Italia e l'Europa è una crisi di rappresentanza sociale: non siamo tutti sulla stessa barca, c'è chi (ben rappresentato) naviga in prima classe e chi (la maggioranza) è già in acqua e rischia di annegare. *Sbilanciamoci!* propone una manovra che sceglie da che parte stare. Sul piano delle entrate gli assi portanti sono due.

Un fisco più equo. Si sceglie non di aumentare, ma di redistribuire il prelievo fiscale dai poveri ai ricchi, dai redditi da lavoro e di impresa ai patrimoni e alle rendite.

Tagli alla spesa pubblica tossica. Si opta per un riorientamento e una riqualificazione della spesa pubblica tagliando spese militari, sostegno all'istruzione, alla ricerca, alla sanità private e alle grandi opere.

Sul piano delle uscite gli assi portanti sono tre.

Intervento pubblico in economia. È alla base di un Piano per lavorare e produrre per il benessere sociale. Riqualificazione del trasporto pubblico locale, stabilizzazione del personale paramedico precario, assunzione di figure professionali stabili per combattere gli abbandoni scolastici, messa in sicurezza del nostro territorio, investimenti nella ricerca pubblica, nell'istruzione e nella tutela del patrimonio culturale potrebbero creare migliaia di posti di lavoro.

Lotta alle disuguaglianze sociali. Un sistema di welfare universalistico richiede un maggiore investimento nei fondi sociali, nel sistema per l'infanzia pubblico e, soprattutto, l'introduzione di una misura di reddito minimo garantito.

La buona spesa pubblica. È quella che investe nell'edilizia popolare pubblica, nella tutela dei beni comuni, in un Piano energetico lungimirante, nella preservazione del nostro patrimonio naturale, nel Servizio Civile Universale e nell'Aiuto pubblico allo Sviluppo e nell'economia solidale, a partire dalla destinazione di spazi e aree dismesse di proprietà pubblica o abbandonate dal privato.

La democrazia è la prima vittima dell'Europa monetaria inchinata ai poteri forti. La contromanovra è un esercizio di democrazia dal basso. Potrebbe aiutarci a non affogare.

(Il rapporto sarà scaricabile da domani dal sito www.sbilanciamoci.org)

Il prelievo fiscale non va ridotto, perché ciò si tradurrebbe necessariamente in minori servizi pubblici, ma va operata una grande, duplice, redistribuzione dell'imposta: dai poveri ai ricchi e dal lavoro ai patrimoni e rendita. È questa la chiave di volta delle proposte fiscali di *Sbilanciamoci!*. Non dobbiamo cadere nell'illusione che basti genericamente ridurre gli sprechi e combattere l'evasione per migliorare i servizi pubblici e contemporaneamente ridurre le imposte. Ma il carico fiscale deve essere redistribuito, perché pesa ormai in maniera insostenibile sul lavoro e ceti medio-bassi, mentre i ricchi e le rendite hanno beneficiato di riduzioni di aliquote e regimi separati, quando non, addirittura,

Angelo Marano

dell'opportunità di scegliersi residenze fiscali di comodo.

Eppure l'articolo 53 della Costituzione dà indicazioni chiare: «*Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva*»; «*il sistema tributario è informato a criteri di progressività*». Ma la Costituzione sembra lettera morta. Di fatto, si continuano a perseguire forme di imposizione separata e proporzionale, anziché comprensiva di tutte le fonti di reddito e progressiva. Lo

stesso vale per il patrimonio: anche quando è tassato, ricchi e poveri pagano quasi sempre aliquote uguali. La tassazione dei consumi poi, sulla quale si è andato scaricando sempre più l'aumento dell'imposizione negli ultimi anni, è regressiva.

Sbilanciamoci! ritiene che la giustizia fiscale vada perseguita a partire dai principi costituzionali di capacità contributiva e progressività. È necessario muoversi in almeno quattro direzioni. Va ricostruita la capacità contributiva complessiva dei soggetti, invertito il processo di erosione della base imponibile Irpef e riportate al suo interno tutte le fonti di reddito attualmente escluse. **CONTINUA** | PAGINA 11



La rilettura

Tredici anni fa

Sbilanciamoci

Se scopriremo, numeri alla mano, che il buco delle pensioni non è una voragine? Se spendessimo i 100 mila miliardi delle grandi opere per sprecare meno acqua e ridurre le emissioni inquinanti? Se per combattere la povertà scegliessimo strumenti di integrazione del reddito adeguati? (...) La proposta di legge finanziaria approvata dal Consiglio dei ministri (del governo Berlusconi) il 28 settembre 2001 (...) disegna uno scenario nuovo per l'Italia. Pur in presenza di

una qualche continuità con il recente passato [il governo D'Alma] - le privatizzazioni, la revisione delle aliquote Irpef, gli sgravi alle imprese e l'attacco alla tassa di successione - (...) la strategia è la seguente: togliere spazio alla fun-

zione redistributiva dello stato (tassa di successione); elargire privilegi ai grandi gruppi industriali (grandi opere, privatizzazioni, diritto societario); concedere piccoli favori all'el-

torato medio (pensioni minime, detrazioni figli a carico, tutte misure più simili alla beneficenza che a un welfare moderno). L'obiettivo di lungo termine sembra chiaro: coprire l'elettorato medio di false attenzioni mentre si danno cre-

scenti benefici alle fasce più ricche della popolazione; quando si arriverà al punto che la tassazione peserà soprattutto sui ceti medi allora saranno proprio questi, a cui non è facile proporre ora tagli alla spesa sociale, a chiedere che l'apparato pubblico ("così pesante e inefficiente", sembra già di sentir dire) sia ridotto ai minimi termini. (*Sbilanciamoci!* Rapporto 2002. Come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente, la pace. Manifestolibri, 2001, pp.11,32)

Renzi «espansivo» solo a parole

Dalla legge di stabilità ci guadagnano solo le imprese. Ma gli investimenti latitano

Giulio Marcon

La leggenda della manovra espansiva è smentita dai fatti. Nella legge di stabilità non ci sono soldi per gli investimenti pubblici e per il sostegno ad una politica della domanda. Renzi si affida agli investimenti privati, stimolati - secondo il premier - dagli sgravi fiscali sul costo del lavoro e le assunzioni. In realtà quelle misure sono solo un favore alle imprese. Questi interventi in passato non hanno creato nuovi investimenti o posti di lavoro (duraturi) in più. Nella legge di stabilità c'è tanta spesa sbagliata.

I 6 miliardi per la riduzione dell'Irap alle imprese sono soldi mal spesi. Fanno contente le imprese, ma non serviranno a rilanciare gli investimenti e l'occupazione. Se proprio si doveva fare lo sgravio dell'Irap, sarebbe stato meglio indirizzarlo solo alle imprese che non delocalizzano e non licenziano e che invece investono nella ricerca e nell'innovazione.

Anche il miliardo stanziato per la misura della decontribuzione rischia di essere buttato al vento. Le imprese lo useranno in gran parte per motivi opportunistici: utilizzeranno lo sconto contributivo per risparmiare sui vecchi rapporti di lavoro, dimessi e

trasformati all'uopo per ottenere lo sgravio. Saranno posti di lavoro in gran parte sostitutivi e non aggiuntivi. In tre anni (dal 2015 al 2017) le imprese si portano a casa qualcosa come 21 miliardi. Per le politiche attive del lavoro non c'è praticamente niente e per gli ammortizzatori sociali ci sono 2 miliardi e 200 milioni di euro, mentre ne servirebbero - secondo la Cgil - 3 miliardi e 700 milioni.

Anche i 9,5 miliardi dello sconto Irpef sugli 80 euro sono spesi male. Non favoriscono i ceti medio-bassi (l'ha detto l'Istat), non includono incapienti e pensionati al minimo e potevano essere utilizzati per una complessiva riforma dell'Irpef nella direzione di una maggiore progressività del sistema fiscale. Risorse che si sarebbero potute utilizzare anche per una vera lotta alla povertà: dall'inizio della crisi i poveri sono raddoppiati, arrivando a sei milioni, di cui un milione e 400 mila bambini. E i fondi per le politiche sociali rimangono al palo. Da qui al 2020 spenderemo 3 miliardi e mezzo per il bonus bebè, mentre non ci sono soldi a favore di permanenti servizi per l'infanzia. Con gli stessi soldi si sarebbero potuti creare più di 1500 asili nido, creando migliaia di posti di lavoro.

Ci sono poi stanziamenti sbagliati: soldi per le grandi opere e solo



DALLA PRIMA PAGINA

Angelo Marano

Come redistribuire il prelievo fiscale

Bisogna ridare progressività alla struttura delle aliquote Irpef, appiattita negli scorsi decenni. È poi necessario affiancare all'imposta sul reddito un'imposta non proporzionale, bensì progressiva, sulla ricchezza, che incida sul patrimonio di singoli contribuenti; in tale contesto, va reintrodotta una vera tassazione di successioni e donazioni. Infine, vanno contrastate non solo l'evasione, ma anche l'elusione fiscale e la speculazione finanziaria, anche rilanciando le varie iniziative promosse nelle sedi

internazionali nell'immediato dopocrisi, che hanno perduto slancio e incisività.

In questo quadro, come detto, le proposte fiscali di *Sbilanciamoci!* per il 2015 mettono al centro non la riduzione, bensì la redistribuzione del prelievo. Per quanto riguarda l'Irpef, si prevede la riduzione di un punto delle aliquote sui primi due scaglioni, l'aumento di tre punti delle aliquote sul IV e sul V scaglione e la creazione di un VI scaglione, oltre 100 mila euro, con aliquota al 50 per cento. Inoltre, si propone l'aumento di 100 euro delle detrazioni Irpef su redditi da lavoro e pensioni, mentre verrebbero aboliti il regime di tassazione separata per le rendite finanziarie (attualmente al 26 per cento) e la cedolare secca sugli affitti a canone libero (oggi al 21 per cento), con assoggettamento di questi redditi all'Irpef. Per quanto riguarda l'Iva, si inverte la tendenza all'aumento, riportando l'aliquota base dal 22 per cento al 21 per cento. Per quanto riguarda la tassazione del patrimonio, si prevede da un lato l'introduzione di un'imposta patrimoniale con aliquote progressive, che nella componente immobiliare operi una redistribuzione a parità di gettito (sostanzialmente esentando i ceti bassi), mentre nella componente finanziaria generi entrate aggiuntive per quattro miliardi (due dalle famiglie e altrettanti dalle imprese); dall'altro lato, la franchigia sulla tassa di successione verrebbe ridotta a 100 mila euro con, anche in questo caso, aliquote di tassazione crescenti con la ricchezza.

Gli interventi su Irpef e Iva proposti costerebbero rispettivamente 0,9 e quattro miliardi, mentre la tassazione di patrimoni e successioni genererebbe equivalenti entrate aggiuntive. Complessivamente, la manovra fiscale delineata avrebbe dunque effetti neutrali, ma si realizzerebbe l'obiettivo di un'importante redistribuzione del prelievo dai poveri ai ricchi e dal lavoro alla rendita. Altre specifiche misure settoriali, fra cui una tassazione aggiuntiva sui capitali già scudati (5 miliardi), la revoca del condono sui concessionari di videogiochi (2,1 miliardi), il rafforzamento della tassa sulle transazioni finanziarie (0,8 miliardi) genererebbero poi risorse aggiuntive impiegate per finanziare gli interventi.

SOLDI PER IL MOSE E PER LA TAV, NIENTE PER LE PICCOLE OPERE. NESSUN TAGLIO DEGLI F35, UN MILIARDO PER LE MISSIONI MILITARI. E L'IMPEGNO A SALVARE LE BANCHE DAL CRAC DERIVATI

Perché il Jobs Act destinerà i lavoratori al precariato perenne

Se l'economia non funziona, è inutile riformare il lavoro. Le risorse a disposizione non permettono di garantire un reddito a chi perde il posto

Paolo Pini

Il combinato disposto tra Legge di stabilità e Jobs Act è un pacco contro lavoro e diritti. Andando oltre la retorica che il discorso politico ci propone quotidianamente, colmo di surrealismo e mistificazione, questo è il dato che emerge da ciò che il governo sta facendo.

Si afferma che occupazione stabile e posto fisso sono residui di pensiero novecentesco: costi dei diritti non possono più essere a carico dell'impresa, ma trasferiti sul mercato con l'aiuto dello Stato che deve accompagnare le persone favorendone l'occupabilità. Ma si sostiene anche che l'accesso ad una occupazione temporanea e l'opportunità di un contratto a tutele progressive sono i porti di ingresso per quell'occupazione stabile e ben retribuita che può essere assicurata alle nuove generazioni solo con il trascorrere del tempo.

Questa è una evidente contraddizione. Se si nega con la prima affermazione la fattibilità di un lavoro stabile e tutelato perché non siamo più nel secolo breve ma nell'economia globalizzata del nuovo millennio in cui il capitale è libero di andare dove più conviene e la competizione è oggi su scala globale, non si capisce come possa essere contemporaneamente vera la seconda affermazione, ovvero che questo lavoro stabile e tutelato possa essere comunque raggiunto ma solo dopo la necessaria transizione in una fase di precariato.

Il nostro mercato del lavoro non funziona: le cifre parlano da sole, nella crisi e prima della crisi. Il tasso di occupazione sulla popolazione in età di lavoro è tra i più

bassi d'Europa (nel 2013 è al 55%, più di 10 punti in meno della media europea); la disoccupazione ufficiale ed ufficiale è altissima, sopra i 6,5 milioni di persone, con differenze territoriali e per età elevatissime; oltre la metà dei disoccupati sono senza lavoro da più di un anno, quando in Europa pochi paesi fanno peggio.

Ma il mercato del lavoro non funziona perché è la nostra economia che non funziona. Con la crisi settennale il nostro reddito è tornato al livello del 2000, la sua crescita è peraltro nulla da 15 anni, la produttività e le retribuzioni sono ferme addirittura a metà degli anni '90. Il mercato del lavoro non può funzionare per ragioni di forza maggiore: se l'economia ristagna, anche il lavoro ristagna. La depressione della prima implica la depressione del secondo.

Il governo Renzi ritiene però che per far ripartire il lavoro occorra una ennesima riforma del mercato del lavoro, in grande continuità con quelle che l'hanno preceduta, come se intervenendo su questo mercato l'economia magicamente potesse ripartire. Sappiamo purtroppo che non sarà così, che occorre ribattezzare dal vuoto di domanda e di politiche pubbliche di domanda; nella depressione non è con il cambiare le regole del lavoro che si attiva nuova domanda di lavoro, semmai si sostituisce lavoro, magari più stabile e più retribuito, con altro lavoro, meno stabile e meno retribuito.

La legge di stabilità 2015 ed il Jobs Act scommettono invece che il mercato si riattivi con una iniezione di fiducia collettiva, liberato da rigidità (tutele e protezioni)



ed alleggerito da minori tasse sulle imprese più che sulle famiglie, coperte in gran parte da tagli a quella spesa pubblica che crea domanda effettiva. In verità si rischia di scambiare il certo per l'incerto, e si gioca d'azzardo. Ci si affida al magico dispiegamento delle libere forze di mercato, rimuovendo Keynes: «In periodo di crisi da domanda effettiva, puoi portare il cavallo all'abbeveratoio ma non puoi costringerlo a bere».

La retorica del discorso politico riesce a vendere questa politica di destra come fosse una politica di sinistra, facendo intendere che si offrano nuove tutele a coloro che non le hanno e che le vecchie debbano essere rottamate.

L'introduzione del contratto a tutele crescenti avviene senza riduzione significativa delle tipologie di contratto di lavoro non-standard. Il rischio è che il nuovo contratto si aggiunga alla molteplicità esistente, espandendo il supermarket. Per il nuovo contratto mancano declinazioni di tutele crescenti, cadenza temporale della loro introduzione, termine ultimo di trasformazione in un contratto standard. La novità rilevante è già avvenuta, eliminando la «causale» nel contratto a termine e consentendo proroghe ad libitum via modifica della mansione svolta. Peraltro, provvedimenti di incentivazione decontributiva anche recenti mostrano scarsa efficacia nel creare occupazione aggiuntiva

favorendo invece sostituzione tra contratti. La decontribuzione a scadenza fissa al terzo anno e non vincolata ad occupazione addizionale, sommato all'indennizzo al licenziamento crescente nel tempo, rischia poi di trasformare al nascere il nuovo contratto a tutele protette in un *continuum infinito* di molteplici contratti a tempo determinato.

L'estensione degli ammortizzatori sociali è illusoria. Non si precisa affatto quali categorie di lavoratori potenzialmente siano coinvolte, né la durata della copertura, o le risorse a disposizione. Non si tutelano le categorie più deboli ed oggi escluse anche dagli 80 euro, si escludono aree significative di lavoro parassubordinato ed autonomo. Il legame previsto tra durata degli ammortizzatori ed anzianità di servizio riproduce il dualismo che si vuole eliminare. Il modello *welfare to work* si presta a rischi prescrittivi di lavoro forzato, in cambio di sussidio e non di un rapporto di lavoro.

Le stime per un sistema di protezione economica di mercato di tipo universalistico vanno dai 10 ai 20 miliardi annuali. Il gap tra le risorse a disposizione e quelle necessarie appare abissale e tale da non garantire affatto una protezione di reddito al lavoratore che è privato del lavoro. Ciò si dovrebbe riacordare con le politiche attive del lavoro, campo in cui l'Italia impegna risorse economiche ed umane esigue rispetto alla media europea. La migrazione della protezione di un lavoratore da tutele sul posto di lavoro verso tutele di mercato rischia di essere davvero altamente illusoria per molti potenziali beneficiari. Meglio smascherare coloro che praticano la mistificazione della realtà.

MICHELE FERRI

Sue le immagini di queste pagine. Le ha disegnate per "Il narratore", apologo di Saki sull'arte di farsi ascoltare, che è prima di tutto saper ascoltare gli altri. Lo scompartimento di un treno. Tre ragazzini svegli e irrequieti rivolgono mille perché a una zia incapace di dare risposte, che si rifugia nella favola di una bambina buona, brava, ubbidiente. Un disastro, completo e totale. Un viaggiatore si offre allora di narrare lui una storia. Interrotto continuamente dai perché dei ragazzi - perché che mai lascia cadere nel vuoto - racconta di una bambina buona, molto buona, orendamente buona, che proprio per la sua "bontà" verrà divorata dal lupo. Un successo. Uno strepitoso successo.
Il narratore, Orecchio acerbo 2012,
32 pagine a colori con un grande poster, 12,50 euro
www.orecchioacerbo.com

A PIÙ DI SEI ANNI DALLA CRISI FINANZIARIA DEL 2008, L'EUROZONA È IN PIENA STAGNAZIONE ECONOMICA E REGISTRA UN PIL INFERIORE AL PERIODO PRE-CRISI



no tanto miopi? Il problema non è nell'analisi, ma a monte, in una visione economica che non considera di seguaglianze o crollo dei consumi e della domanda, ma postula la necessità di aumentare e migliorare l'offerta. È la visione liberista e mercantile che domina l'Ue: tagliamo la spesa pubblica, le tasse, i salari, in modo da rendere le imprese europee più competitive. Questo porterà ad attrarre più investimenti e a esportare di più, il che successivamente porterà a una crescita del Pil e infine dell'occupazione. Competitività significa vincere la concorrenza internazionale.

Se però tutti adottano la stessa teoria, o qualcuno trova il modo di esportare su Marte o evidentemente se qualcuno vince altri devono perdere. La stessa idea dell'Ue cede il passo a una competizione europea in cui ogni Paese cerca di superare il vicino. Una corsa verso il fondo in materia ambientale, sociale, fiscale e dei diritti pur di attrarre capitali e imprese. L'intero peso di una crisi causata dal collasso del gigantesco casinò finanziario privato è scaricato su lavoratrici e lavoratori e sulle classi sociali più deboli in termini di precarietà, perdita di diritti e tagli al welfare. Chi non ha alcuna responsabilità per lo scoppio della crisi ma anzi ne ha già pagato il prezzo più alto si trova una volta di più con il cerino in mano.

Due Europe si confrontano, due visioni economiche e sociali incompatibili. La prima fondata sull'austerità, le privatizzazioni e la flessibilità - leggi precarietà - nel mondo del lavoro, il tutto nel nome della competitività. La seconda che vede al contrario la necessità di premere l'acceleratore verso un'Europa sociale, fiscale e dei diritti che sappia bilanciare l'Europa dei capitali e finanziaria. Che chiede un piano di investimenti di lungo periodo per la creazione di posti di lavoro in settori chiave per il futuro: la riconversione ecologica dell'economia, la mobilità sostenibile, l'efficienza energetica, la ricerca e la formazione. Per la creazione di un'Unione e di una cooperazione tra Stati, non di una competizione esasperata su scala europea e internazionale.

Oggi è però la prima visione ad essere egemone, non solo nelle forze apertamente liberiste, ma ancora prima in buona parte dei governi e dei partiti che si definiscono progressisti o di centro-sinistra. Ribaltare tale rapporto di forze significa dovere ricostruire l'immaginario della crisi e il linguaggio costruiti in questi anni. Un lavoro non solo economico o politico, ma prima ancora culturale. Un percorso difficile, ma l'unico possibile per salvare l'Unione Europea dal vicolo cieco in cui essa stessa si è infilata.

La classifica del crac: l'Italia dopo la Grecia

Il Belpaese ha perso il 10% di Pil e il 25% di produzione industriale. È addirittura ultimo per disoccupati «cronici»

Thomas Fazi

Secondo gli ultimi dati Eurostat, il tasso di disoccupazione nell'eurozona e nell'Ue continua a viaggiare a livelli record: 11,5% (19 milioni di persone) nell'eurozona e 10,1% (26 milioni di persone) nell'Europa a 28. Se si esclude il picco del 2012, si tratta del dato più alto dai tempi della firma del Trattato di Maastricht, nel 1992. La situazione, però, cambia molto da paese a paese: da un lato abbiamo paesi come Spagna e Grecia che presentano un tasso di disoccupazione - rispettivamente del 24,4% e del 27% - che è nettamente superiore alla media europea; dall'altro, invece, abbiamo paesi come la Germania che presentano un tasso ai minimi storici (4,9%). Superiore rispetto alla media, seppure di poco, anche il dato dell'Italia: 12,6% (circa 3 milioni di persone), il tasso più alto dal 1977. Particolarmente drammatico - e ancor più asimmetrico - il dato della disoccupazione giovanile: 53,7% in Spagna, 51,5% in Grecia, 44,4% in Italia (che però al Sud supera il 60%, il tasso più alto d'Europa), a fronte di un mero 7,6% in Germania. Se invece guardiamo alla situazione dei giovani che non lavorano né studiano (i cosiddetti Neet), l'Italia si piazza addirittura in ultima posizione in Europa, con una percentuale del 32%. Anche chi ha un lavoro, però, non se la passa molto bene: a causa delle politiche di svalutazione interna, tra il 2008 e oggi i salari reali sono diminuiti o sono rimasti stagnanti in tutti i paesi della periferia (con picchi del -20% in Grecia).

Conseguenziale all'aumento della disoccupazione e alla stagnazione/diminuzione dei salari - nonché dei tagli alla spesa sociale e sanitaria - è l'aumento del tasso di povertà e di esclusione sociale nel continente: un dramma che secondo la Commissione europea riguarda ormai il 24% della popolazione dell'Ue (tra cui il 27% dei bambini e il 20,5% degli over-65), pari a più di 120 milioni di persone. Quasi il 10% degli europei oggi vive in condizione di grave deprivazione materiale. Anche qui la situazione varia molto da paese a paese: al primo posto non sorprende trovare la Grecia, seguita però a stretto giro dall'Italia. Secondo gli ultimi dati Istat, nel 2013 il 28,4% dei residenti e il 31,9% dei bambini risultava a «rischio povertà o esclusione sociale». In pratica un italiano su quattro. Ma non se la passano tutti male nel Belpaese, anzi: come segnala uno studio della Fisac Cgil, le disugua-

glianze sociali - da sempre molto acute in Italia - sono aumentate drasticamente dall'inizio della crisi: oggi il 10% delle famiglie italiane detiene poco meno della metà (47%) della ricchezza totale (nel 2010 era il 45,7%). E infatti, secondo uno studio della Bertelsmann Stiftung, l'Italia si piazza agli ultimi posti per livello di giustizia sociale in Europa.

Sono numeri - e non solo quelli che riguardano l'Italia - che prefigurano una vera e propria emergenza sociale. Se però dobbiamo credere a quello che ci è stato ripetuto *ad nauseam* negli ultimi anni, questo era il prezzo da pagare per risanare le economie europee.

E allora vediamo come se la passa l'economia europea dopo quattro anni di austerità. A più di sei anni dalla crisi finanziaria del 2008, l'eurozona nel suo insieme è in piena stagnazione economica e continua a registrare un Pil inferiore a quello del picco pre-crisi, mentre vari paesi sono ancora in recessione. Dopo la Grecia, l'Italia è senz'altro il caso più esemplare: produzione industriale al -25% e Pil al -10% rispetto ai livelli del 2008, tasso di accumulazione ai minimi storici, disoccupazione e debito pubblico a livelli record.

Un'apocalisse economica e sociale - che si prefigura come la peggiore crisi dall'Unità d'Italia, ben peggiore di quella del '29 in termini macroeconomici - da cui il nostro paese impiegherà decenni a riprendersi (e comunque solo a patto di un radicale cambio di rotta), soprattutto considerando i pesanti effetti strutturali che la crisi ha avuto sul tessuto produttivo italiano. L'esempio più evidente di ciò è l'incredibile numero di aziende che hanno chiuso per sempre dall'inizio della crisi: alla fine del 2013 erano più di un milione e 700 mila (un'azienda manifatturiera su cinque), di cui 111 mila solo nel 2013, secondo uno studio del Centro Studi Cna. Il 94% di queste erano piccole e medie imprese. La causa principale di questa ecatombe è da ricercarsi nel crollo della domanda aggregata e, in particolare, nella riduzione della domanda di beni di consumo. Secondo dati diffusi di recente dal Codacons, gli acquisti delle famiglie sono tornati ai livelli di trent'anni fa, registrando un maxi-calò da 80 miliardi di euro negli ultimi sette anni. Scrive Stiglitz: «L'austerità si è rivelata un disastro totale e assoluto, reso ancora più tragico dal fatto che queste politiche - inflitte in nome di un artificio creato dall'uomo, l'euro - erano del tutto non necessarie». Ancor più tragico è il fatto che, nonostante questo, l'Europa (e l'Italia) non accennano a #cambiareverso.

I conti sbagliati dell'Unione europea

Due Europe si confrontano: quella dell'austerità, e un'altra sociale. L'unica via possibile è ribaltare l'egemonia della prima a favore della seconda

Andrea Baranes

L'Europa si trova in un vortice di recessione, aumento della disoccupazione e delle diseguaglianze, il rischio concreto di un collasso dell'euro e dello stesso progetto di Unione europea. I problemi maggiori sarebbero nei Paesi del Sud che hanno vissuto al di sopra delle loro possibilità, con un eccesso di spesa pubblica. Oggi non c'è alternativa ai piani di austerità per diminuire debito e deficit. Le imprese devono diventare più competitive, in modo da esportare di più e contribuire così a un miglioramento dei conti pubblici. Nella stessa direzione occorre accelerare con le privatizzazioni sia per fare cassa sia per la maggiore efficienza del privato. Piani di austerità, com-

pettività per rilanciare l'export, privatizzazioni. E' questa la ricetta proposta, o meglio imposta dalla Troika e dai decisori europei.

Basta guardare l'andamento del rapporto tra debito e Pil, in Italia come negli altri Paesi europei, per capire quanto tale lettura sia fallace: un rapporto costante o in diminuzione fino al 2008, e che si impenna unicamente dopo la devastante crisi della finanza - privata, non certo pubblica - scoppiata con la bolla dei subprime negli Usa. Ancora a monte, in tutti i Paesi passati dalle forche caudine dell'austerità lo stesso rapporto debito/Pil continua oggi a peggiorare; un fallimento economico, oltre che un disastro sociale. L'austerità è il problema, non la soluzione: una cura sbagliata a una diagnosi altrettanto sbagliata. Possibile che i decisori europei sia-

La cultura rimane al palo

Nonostante l'impegno dei ministri Bray e Franceschini, il trend è negativo E con i tagli a Regioni e Comuni arriveranno nuove sforbiciate

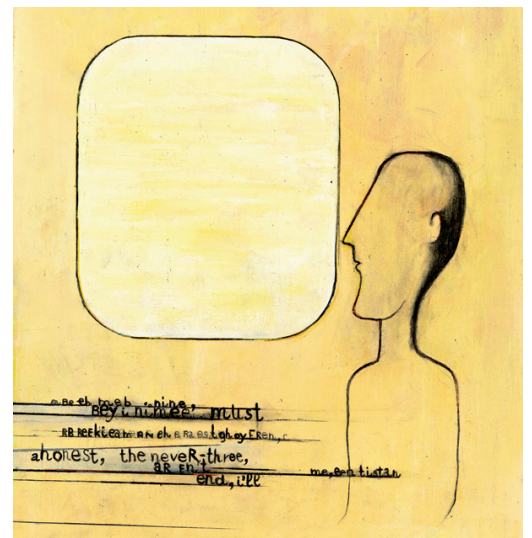
Carlo Testini

Non si può dire che gli ultimi due Ministri per i Beni e le attività Culturali (e da ultimo per il Turismo), Massimo Bray (governo Letta) e Dario Franceschini (governo Renzi), non abbiano operato in maniera concreta in molti ambiti del sistema cultura del nostro Paese. Dopo il Dl "Valore Cultura" di Bray e il lavoro istruttorio sia per la riforma dei criteri di funzionamento del Fondo Unico per lo Spettacolo che per la riorganizzazione del ministero, il ministro in carica Dario Franceschini ha definito un nuovo decreto legge, il n. 83, chiamato "Art Bonus", trasformato in legge e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 30 luglio 2014.

Un elemento positivo è la relativa tenuta del capitolo che riguarda il ministero dei Beni e delle Attività culturali e del turismo, che tuttavia rimane assolutamente inadeguato rispetto alla necessità di rilanciare il Paese attraverso la cultura. Nella relazione sulle variazioni delle spese dello Stato stilata dal Mef a luglio 2014, lo scostamento tra previsionale e spese ed impegni effettivi è minimo: si passa da 1.393,9 mln di euro a 1.399,8 mln di euro. Tuttavia la percentuale sul Pil 2014 non si scosterà dall'omeopatico 0,11% (a meno di un leggero aumento vista la previsione dell'Istat di diminuzione del Pil anche per quest'anno del -0,3% rispetto al 2013) e il peso del budget del Mibact sul

totale delle spese dello Stato si assesta, ancora una volta, intorno allo striminzito 0,20%, dato costante dal 2009 in poi. Nel 2000 la percentuale era dello 0,39%. Come si legge nella comunicazione del maggio 2013 del ministro Bray, «il bilancio del Mibact dal 2008 al 2013 ha subito una riduzione del 24%, passando da 2.037 mln di euro a 1.547 mln di euro (previsione di spesa)». Il consuntivo 2013 si attesta sui 1.690 mln di euro con un recupero importante di 150 mln. La legge di stabilità 2015 prevede pochi interventi che coinvolgono le poste di bilancio del Mibact: una spesa di 100.000 euro per il 2015 a sostegno della tutela del patrimonio Unesco della città di Ragusa e un investimento di 30 mln nel 2015 e di 50 mln nel 2016 per l'attuazione degli interventi per il piano strategico «grandi progetti culturali» contenuto del Dl "Art Bonus" varato quest'anno. Ma nei prossimi anni si dovranno valutare con attenzione gli effetti della riorganizzazione interna del Mibact varata a seguito del decreto legge sulla spending review e del nuovo regolamento per accedere ai fondi del Fondo Unico per lo Spettacolo.

Infine, se verranno confermati i tagli dei trasferimenti alle Regioni e quelli aggiuntivi ai Comuni, l'effetto sarà un drastico ridimensionamento della spesa, soprattutto per la cultura, ed è improbabile che i mancati trasferimenti dalla Stato saranno compensati da introiti derivanti da un innalzamento della tassazione locale.



La vera sfida: lavorare e produrre

Il piano del lavoro di Sbilanciamoci ha come obiettivo quello di aumentare il benessere della società e delle persone: più servizi pubblici, cittadini non consumatori

Leopoldo Nascia

La rassegnazione per cui il lavoro deve seguire solo le esigenze del mercato o meglio delle imprese è tale per cui i governi competono su come smantellare diritti, garanzie e ogni altro pezzo della rendita del lavoro, unica fonte di ricchezza per la maggior parte degli individui.

Sullo sfondo lo Stato deve essere posto in continua ritirata elargendo un po' di beneficenza spicciola per fronteggiare disoccupazione, sottoccupazione, precarietà e similari.

Il piano del governo per il lavoro è una ricetta a base di limitazioni dei diritti dei lavoratori, di riduzione del costo del lavoro, leggi salariali, e infine dello sfruttamento del lavoratore come consumatore asservito al mercato, si veda il Tfr in busta paga. È evidente come la rendita del lavoro, non abbia dignità politica, né sia considerata come una forma di ricchezza da incentivare, anzi è vista come un ostacolo per la competitività del paese.

Invece si dovrebbe riprogettare la politica economica anche sulla base di un indicatore che voglia rappresentare la rendita del lavoro ovvero che comprenda salari netti, l'età al pensionamento, l'ammontare della pensione futura, le tutele per i periodi di disoccupazione, l'ammontare della liquidazione, l'orario di lavoro e il grado di tutela contro il licenziamento.

Come descrive il rapporto di Sbilanciamoci, esistono alternative percorribili da subito, senza compromettere l'ordine contabile del nostro bilancio, che permetterebbero una ripresa rapida e duratura.

Lavorare e produrre per il benessere è la vera sfida di oggi e del futuro, sia per la ripresa economica, sia per la tenuta democratica del paese che sta cadendo in una pericolosa spirale a base di tensioni sociali e ricerca di capri espiatori, immigrati in testa.

Il piano del lavoro di Sbilanciamoci guarda al lavoratore in un progetto che ha l'obiettivo di aumentare il benessere della società e degli individui, senza preclusioni ideologiche nei confronti



dello stato, delle imprese e del welfare. L'occupazione da creare prioritariamente deve contribuire a migliorare la nostra società, ampliando la quantità di servizi pubblici per una platea più ampia di cittadini, non visti più come consumatori.

Il piano del lavoro diventa una ricetta con pochi ingredienti fondamentali: recupero del dissesto idrogeologico, trasporto locale, sanità, scuola e tutela del patrimonio culturale per aumentare l'occupazione, sia pubblica sia privata, il prodotto interno lordo e per rispondere in maniera costruttiva alla marginalità e disperazione delle troppe periferie del paese.

Invece della flessibilità verso il basso dei salari, con l'eliminazione di ogni diritto, il piano prevede di aumentare la competitività allentando vincoli come quello della mobilità, la causa principa-

le dell'emarginazione delle periferie. Tornare a investire nel trasporto pubblico locale su ferro porterebbe un aumento della mobilità dell'offerta di lavoro creando maggiore competitività per l'intero sistema. Con l'obiettivo di sviluppare una rete ferroviaria locale moderna, sul modello franco tedesco, a fronte di investimenti compatibili con il nostro bilancio, si possono creare centinaia di chilometri di linee locali moderne e smart grazie alle nuove tecnologie, con benefici anche sulla riduzione dell'inquinamento. La recente esperienza della ferrovia della Val Venosta dimostra che cambiare sia può, che i costi sono sostenibili e che i ritorni in termini di mobilità, turismo e benessere sono concreti.

Migliorare la sanità, stabilizzando e internalizzando il personale, consentirebbe un miglioramento istantaneo della qualità del servizio. Introdurre figure stabili nella scuola per combattere gli abbandoni scolastici, migliorerebbe rapidamente la qualità del capitale umano e diminuirebbe la conflittualità delle periferie.

Oggi il tempo meteorologico è diventato una minaccia reale per la sicurezza degli individui, mentre il patrimonio culturale del paese, unico al mondo, agonizza e viene ricordato solo dalla scure dei tagli di ogni legge di stabilità, compromettendone ogni potenzialità per sostenere il rilancio del turismo, voce decisiva per la nostra bilancia commerciale.

Invece di fare la guerra all'immigrazione, il governo dovrebbe intraprendere una guerra contro il dissesto idrogeologico e migliorare la tutela del patrimonio culturale e paesaggistico con

UN INDICATORE PER SALARI NETTI, ETÀ DI PENSIONAMENTO, AMMONTARE DELLA PENSIONE FUTURA, GARANZIE PER LA DISOCCUPAZIONE, LIQUIDAZIONE, ORARIO DI LAVORO E TUTELA CONTRO IL LICENZIAMENTO

investimenti che porterebbero allo sviluppo dell'indotto sul territorio.

Con circa quattro miliardi di euro, il benessere del paese e gli indicatori economici troverebbero nuova linfa in un modello di sviluppo *welfare oriented*, dopo i decenni di fallimento di politiche liberiste. Il lavoratore, la sua rendita, il benessere collettivo andrebbero affiancati gli indicatori tradizionali per invertire la rotta del paese e far tornare il circolo virtuoso fra economia e benessere, fondamentale per lo sviluppo.

L'ambiente scomparso dall'agenda Renzi

Nella legge di Stabilità sono assenti la tutela del mare e del suolo, la biodiversità, i controlli e le bonifiche

Stefano Lenzi

dal disegno di legge sulla legge di Stabilità 2015 non emergono elementi di novità o segnali rilevanti che consentano di registrare un'inversione di tendenza rispetto alle scelte di fondo sulle grandi opere, in materia energetica e per valorizzare e tutelare adeguatamente il capitale naturale del Paese. Si aggiunga che il governo non dedica alcuna attenzione al *capitolo ambiente*: la spesa per la difesa del mare e del suolo, la tutela della biodiversità, delle aree protette e delle specie a rischio, i controlli e le bonifiche ambientali si attesta ad una quota inqualificabile dello 0,8% (poco più di 253 milioni di euro) dell'ammontare dell'intera manovra (per il 2015 di 30,928 miliardi di euro).

Le grandi opere (infrastrutture strategiche, autostrade e linee ad AV) pesano ancora oggi per una quota del 10,5% (3255,701 miliardi di euro) dell'ammontare complessivo della manovra, mentre alla rete tradizionale si destina poco più di un miliardo (ferrovie, 767 milioni, e strade, 241 milioni). Non si registra quindi alcun ripensamento rispetto alla impostazione fallimentare del Primo Programma delle infrastrutture strategiche, che costituisce di fatto non uno strumento per individuare gli interventi prioritari su scala nazionale, ma la più imponente operazione a favore degli appetiti speculativi delle grandi imprese e delle clientele politiche locali, mai tentata in Italia.

Anche in materia energetica la linea governativa non si discosta dagli obiettivi *fossili* della Strategia Energetica Nazionale, voluta all'inizio del 2013, alla vigilia della sua caduta, dal Governo Monti. Strategia, ormai desueta, che è però puntualmente attuata con le disposizioni del decreto Sblocca Italia, con il quale si è stabilito che debbano essere considerati *strategici* e quindi beneficiare di corsie preferenziali - in deroga alle procedure autorizzative, alle valutazioni ambientali e ai controlli ordinari - gli interventi relativi alle attività di prospezione, ricerca e coltivazio-

ne degli idrocarburi liquidi e gassosi a terra e a mare, nonché lo stoccaggio degli idrocarburi nel sottosuolo, come anche i gasdotti, i rigassificatori e lo stoccaggio di gas.

Anche per la difesa del suolo i segnali nella manovra 2015 sono debolissimi, ben lontani da quel fabbisogno necessario di almeno 2 miliardi di euro l'anno per 20 anni, calcolato alla fine del 2012 dal ministero dell'Ambiente. Nella Legge di Stabilità 2015 alla difesa del suolo vengono destinate nuove risorse per 190 milioni di euro, cioè il 9,5% di quanto è stato stimato sarebbe necessario ogni anno, secondo le stime ministeriali. Ancora oggi si fa riferimento in linea teorica al "tesoretto" di 2 miliardi di euro per il dissesto idrogeologico che giace nelle contabilità speciali dei commissari di governo (da cui si può attingere per le cifre non ancora impegnate al 31 dicembre 2013 grazie alla legge di Stabilità 2014), ma ancora si deve ben capire con quali tempi e su quali priorità di intervento impiegare queste risorse.

Da questi dati parte la contro-manovra in campo ambientale voluta da Sbilanciamoci che punta (grazie al lavoro comune di Legambiente e Wwf) innanzitutto a sottrarre 1,5 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi previsti in grandi opere per destinarli più produttivamente all'attuazione di una strategia per l'adattamento ai cambiamenti climatici e alla manutenzione del territorio (500 milioni che vanno a incrementare il *tesoretto* dei fondi già disponibili) e per finanziare le piccole e medie opere necessarie per il potenziamento delle infrastrutture di trasporto esistenti, a cominciare di quelle al servizio delle aree urbane (1 miliardo di euro per servizi ferroviari per i pendolari, tramvie, linee di metropolitana).

Si chiede che il governo definisca finalmente una Roadmap per la decarbonizzazione che punti ad andare oltre gli obiettivi stabiliti a livello europeo entro il 2020 e che per il 2030 punti a una riduzione delle emissioni nazionali almeno del 55%, ad un incremento dell'efficienza energetica del 40%

e ad un aumento dell'energia prodotta da fonti rinnovabili di almeno del 45%. Tra le misure immediatamente attuabili, coerenti con questa disegno, si chiede, tra l'altro di: eliminare i sussidi diretti e indiretti alle fonti fossili; favorire l'autoproduzione da fonti rinnovabili; incentivare la installazione di impianti fotovoltaici con accumulo; l'introduzione di una carbon tax selettiva che premi i settori energetici più efficienti in termini di emissioni di CO2.

Altro capitolo rilevante in campo ambientale è quello dedicato all'attuazione della Strategia nazionale della biodiversità, approvata nel 2010 e sinora rimasta inattuata, che dovrebbe finalmente divenire realtà, grazie al concorso di finanziamenti statali e regionali. Si chiedono anche 30 milioni di euro aggiuntivi ai 4 milioni di euro che sono destinati agli interventi che fanno capo alle aree protette nazionali marine e terrestri, per meglio tutelare un patrimonio naturale che è il più ricco e vario d'Europa.

Ma sono anche i paradigmi tradizionali che vanno messi in discussione. Da qui le richieste di andare oltre i limiti di calcolo del Pil, attraverso l'istituzione immediata di quel Comitato per il capitale naturale, previsto dal collegamento ambientale alla legge di Stabilità 2014 (ancora all'esame del Parlamento), che serva a compiere una valutazione ex ante ed ex post degli effetti delle politiche pubbliche sul capitale naturale della nazione e sui servizi forniti dagli ecosistemi nell'ambito del processo di programmazione economica nazionale.

Un pacchetto di misure e di proposte innovative che vogliono mettere i piedi nel piatto di una manovra che affronta la crisi nella maniera tradizionale, mentre propria ora è il momento di pensare ad una ri/conversione ecologica dell'economia che abbia i suoi punti di forza nella ricerca di soluzioni tecniche a basse emissioni, efficienti e sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale, che consentano di risparmiare e conservare le risorse naturali e a garantire un futuro al Paese.

Il welfare a rischio

Ridurre la sanità e le scuole private, più fondi sociali
Come riformare il sistema di protezione per i poveri

Sono 3 milioni e 230 mila le famiglie che vivono in povertà relativa, 2 milioni e 28 mila quelle che vivono in povertà assoluta. Un'agenda di governo che volesse fare i conti con l'ingiustizia economica e sociale, accanto al varo di politiche di redistribuzione del reddito e del lavoro, dovrebbe occuparsi di cambiare verso anche al sistema di protezione sociale. La legge di stabilità non sembra andare in questa direzione.

Nel testo depositato alla Camera erano previsti 300 milioni di euro per il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali, 250 milioni per il Fondo per le non autosufficienze, 298 milioni per un nuovo fondo per gli interventi destinati alle famiglie, 250 milioni per la social card, 200 milioni per il cosiddetto bonus bebè (80 euro mensili per tre anni), 187,5 milioni per il Fondo nazionale per le politiche e i servizi sull'asilo e una riduzione di 150 milioni degli stanziamenti per il finanziamento degli istituti di patronato e assistenza sociale.

Per il Servizio Sanitario Nazionale, in teoria, si conferma quanto concordato con il Patto Nazionale per la Salute tra Stato e regioni: 112,5 miliardi per il 2015 e il 2016, 115,4 miliardi per il 2017. Ma i tagli di 4 miliardi alle regioni avranno delle conseguenze.

1,2 miliardi di tagli dei trasferimenti ai Comuni si ripercuoteranno sui servizi sociali comunali, come lasciano intuire gli ultimi dati Istat disponibili: nel 2011 la spesa sociale comunale, 7,02 miliardi di euro, ha già registrato un -1,4% rispetto al 2010 ed è stata cofinanziata dai cittadini, in forma di quote di compartecipazione ai servizi, per ben 965,1 milioni di euro.

Nel corso della discussione in Commissione Bilancio alla Camera, le novità più significative sono tre. Il Fondo per le Non Autosufficienze sale a 400 milioni per il 2015 (di fronte ai 600 richiesti dalle organizzazioni della società civile) e solo grazie a una riduzione del Fondo per gli interventi destinati alle famiglie; sono aggiunti sul capitolo degli ammortizzatori sociali 400 milioni tra 2015 e 2016; cambiano i requisiti di accesso al

bonus bebè: sarà limitato alle famiglie con Isee non superiore ai 25mila euro e sarà raddoppiato per chi ha un Isee inferiore ai 7 mila euro l'anno.

Nessun accenno invece all'introduzione di una forma di sostegno al reddito e ad interventi significativi per contrastare la crescita della povertà.

Nell'anno 2012/2013 hanno frequentato gli asili nido pubblici 198.705 bambini (fonte Istat), con un costo annuo a carico delle famiglie pari a 300 milioni di euro. Le risorse stanziare per il bonus bebè sarebbero più che sufficienti per ridurre le rette per gli asili nido pubblici e ampliare il sistema dei servizi per l'infanzia. Si potrebbe fare trasferendole ai Comuni con vincolo di spesa e facendo rientrare il sistema degli asili nido tra i Livelli Essenziali delle Prestazioni di cui si attende la definizione.

Una riforma fiscale improntata ai principi di equità e progressività consentirebbe di finanziare adeguatamente i fondi sociali e di sperimentare un reddito minimo garantito di 500 euro mensili per circa 764 mila persone che si trovano in condizioni di povertà assoluta (costo stimato: 4 miliardi di euro).

La revisione delle convenzioni con le strutture private consentirebbe di ridurre il peso dei ticket sanitari. La cancellazione dei contributi alle scuole private potrebbe ampliare il numero di beneficiari delle borse di studio, privilegiando gli studenti con redditi familiari più bassi. La rinuncia alla svenidita del patrimonio pubblico permetterebbe politiche di recupero di immobili di proprietà pubblica a fini abitativi e sociali. Lo smantellamento del Cie potrebbe dirottare i 190 milioni di euro previsti sugli interventi di inclusione sociale e di inserimento lavorativo dei migranti. Fermare la privatizzazione del welfare, investire nel rafforzamento del sistema di assistenza sociale territoriale, rinunciare alla frammentaria elargizione di erogazioni economiche caritatevoli per introdurre una forma universale di sostegno al reddito sarebbe la strada da seguire. (g.n.)

